TEATRO REGIO

PARISINA

Tragedia Lirica in 3 Atti

del Maestro Cav.

GAETANO DONIZETTI

IL

CONTE DI MONTECRISTO

Azione Mimica

in 4 Parti e 7 Scene

DI

GIUSEPPE ROTA.

PARISINA

TRAGEDIA LIRICA IN TRE ATTI

Poesia del Cav.

FELICE ROMANI

Musica del Maestro Cav.

GAETANO DONIZETTI

da rappresentarsi

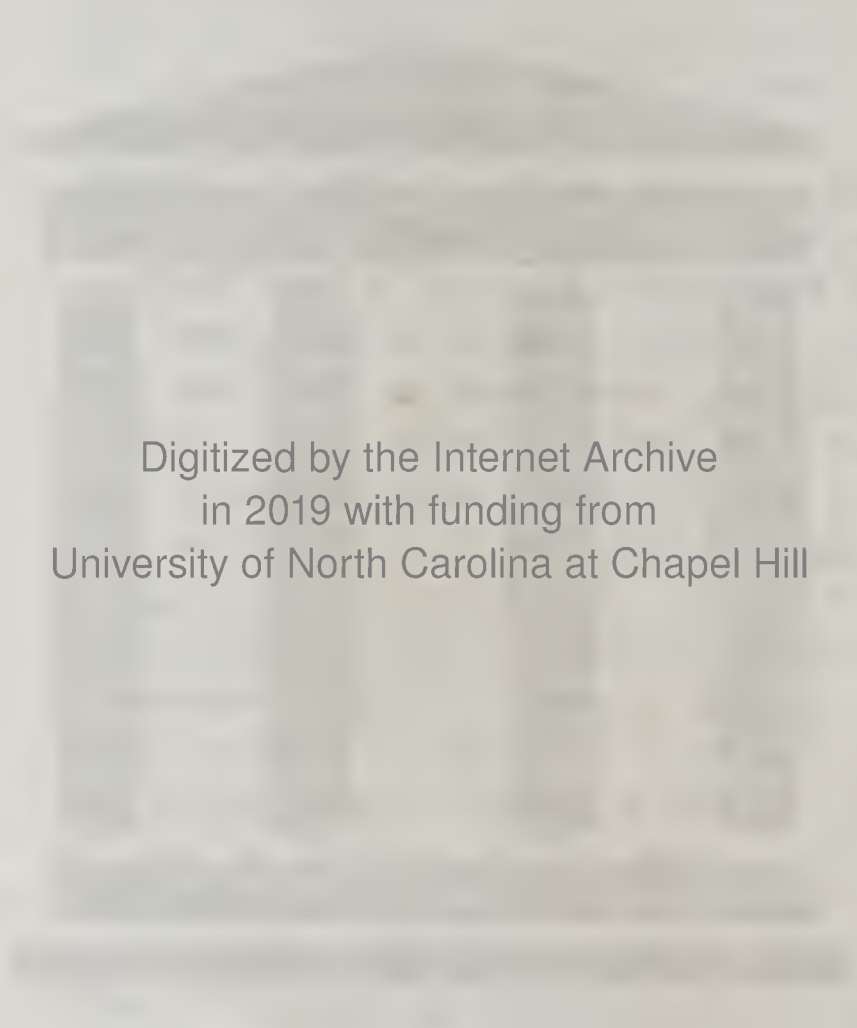
NEL TEATRO REGIO

ALLA PRESENZA DI S. S. R. M.

NELLA STAGIONE DI CARNEVAL-QUARESIMA 1858-59.

TORINO 1858

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI FODRATTI

Via dell'Ospedale di S. Giovanni, N. 31.

PREFAZIONE

Il Principe, nella cui famiglia seguì l'atroce caso che forma il soggetto del presente Melodramma, fu Nicolò IV, non Azzo, come piacque al Byron chiamarlo per comodo del verso, e come io pure lo chiamo. Nell'oscurità in cui ci lasciano le Storie, quelle almeno che a me riuscì di vedere, delle circostanze di quella famiglia e di quel fatto, io mi credetti in diritto di adottarne alcune probabili, le quali potessero servire di fondamento al Melodramma. Ed eccole in brevi parole.

Il Signor di Carrara, scacciato da' suoi dominii dalla fazione Ghibellina, cerca ricovero in corte d'Azzo, principe amico e del partito de' Guelfi, e a lui lascia in custodia la figlia sua Parisina. Cresciuta questa in compagnia d'Ugo, orfanello, raccolto da un vecchio ministro del Duca, e da esso educato fra i suoi paggi, di lui segretamente s'innamora, ed egli di lei. Ma richiesta in isposa da Azzo, il quale si obbliga di ricuperare al padre i perduti Stati, è costretta ad obbedire all' uno e all'altro, e diviene moglie del Signor di Ferrara. Non per questo vien meno in essa l' amore per Ugo, nè l'amore di questo per lei. Azzo, per sua natura diffidente e geloso, e che avea già fatto perire un' altra donna da lui creduta infedele, ha ciascuno in sospetto, specialmente il paggio con cui Parisina è cresciuta; e lo allontana dalla sua Corte col pretesto di esercitarlo nella milizia. Ugo parte, ma sventuratamente ritorna. Qui comincia l'azione. Il segreto degli amanti è scoperto; ed Ugo è punito di morte, sebbene il Duca venga a conoscere essere quello un suo figlio naturale, avuto dalla donna ch' egli avea fatto perire.

FELICE ROMANI.

PERSONAGGI	ATTORI
AZZO, Signor di Ferrara	sig. *Ferri Gaetano*
PARISINA, sua moglie .	sig.ª *Weiser Enrichetta*
UGO, che poi si scopre figlio d'Azzo	sig. *Bertolini Remigio*
ERNESTO, ministro d'Azzo	» *Echeverria Giuseppe*
IMELDA, damig. di Parisina	sig.ª *Candiani Maria Stella*

Coro e Comparse.

Cortigiani, Cavalieri, Damigelle, Gondolieri
Armigeri, Soldati.

La Scena è parte nell'isola di Belvedere sul Po,
e parte in Ferrara.

L'Epoca è il XIV Secolo.

I versi virgolati si omettono per brevità.

Le Scene sono d'invenzione ed esecuzione di
FERRI AUGUSTO.

Maestro Direttore della Musica

Graffigna Achille.

Maestro Istruttore dei Cori

Rossi Luigi.

Organista

M.° Richieri Francesco.

Direttore della Scena

Caracciolo Carlo.

Direttore dei Cori

Grignola Giovanni.

Suggeritore

Bracchetto Luigi.

Direttore della Copisteria

Canavasso Costanzo.

Proprietari dei Cembali

Fratelli Marchisio.

Il Vestiario è di proprietà della Ditta

Pirola e Comp. di Milano.

Macchinista

Piccoli Egidio.

Attrezzista

Raposso Lorenzo.

Fiorista e Piumassaro

Zeano Prospero.

Parrucchiere

Guattino Casimiro.

Calzolaio

Frelò Bertone Gio.

ORCHESTRA.

Primo Violino Direttore d'Orchestra
Bassi Nicola.

Primo Violino Direttore dei Balli
Simondi Alessandro

Primo Violino in sostituzione del sig. Bassi Nicola
Bertuzzi Pietro.

Primo Violino in sostituzione del sig. Simondi
Fassini Giosuè.

Primo Violino di spalla pei Balli
Bertrand Giuseppe.

Capo dei Secondi Violini
Cerruti Achille.

Prima Viola Opera	Giovanelli Felice.
Id. Ballo	Piatti Giuseppe.
Primo Violoncello	Dissegni Giuseppe.
Primo Contrabbasso Opera	Cattelani Luigi.
Id. Ballo	Terzuolo Giovanni.
Arpa	Follis Irene.
Primo Flauto Opera	Beniamino Vittorio.
Id. Ballo	Prato Agostino.
Flautino	Fachinetti Luigi.
Primo Oboe e Corno ingl. Opera	Borzani Diottalevi.
Id. Ballo	Vinattieri Alessandro.
Primo Clarino Opera	Bianco Paolo.
Id. Ballo	Cajol Giovanni.
Primo Fagotto	Gatti Nazzareno.
Primo Corno - 1.a Coppia	Betti Luigi.
Id. - 2.a Coppia	Bigatti Pietro
Prima Tromba Opera	Demarchi Camillo.
Id. Ballo	Spettoli Enrico.
Primo Trombone	Vogliasso Giov. Batt.
Primo Oficleid	Burdizzo Domenico.
Timpani	Canavasso Costanzo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala terrena in Belvedere.

Paggi, Scudieri, Cortigiani, indi Ernesto.

Ern. È desto il Duca? *(entrando)*
Coro È desto.
Dorme lung'ora ei forse?
Torbido all'alba sorse
Come corcossi ier.
Ma sì per tempo, o Ernesto,
Tu di Ferrara uscito!
Forse del Duca invito
Ti chiama a Belveder?
Ern. Inaspettato, e pure
Giunger qui grato io spero.
Coro Grato, se di venture
È il tuo venir foriero.
D'uopo n'abbiam: qui tutto
Spira mestizia e lutto:
Afflitto più che mai,
Turbato è d'Azzo il cor.
Ern. Afflitto!
Coro Ah! tu ben sai
Il suo geloso umor.
Ern. Lo so... Ma la Duchessa
Sospetta è sempre a lui?

CORO — Egra, languente è dessa:
Fugge il consorte e altrui:
Non mai sorriso spunta
Su quella guancia smunta,
O sviene appena è nato,
Qual languido balen.

ERN. — E il Duca?

CORO — Si distrugge
D'ira e d'amore insieme.
Or la ricerca, or fugge,
Or la lusinga, or freme.
Ansio la notte e il giorno
Sembra spïar dintorno,
Quasi un rival celato
Tema alla reggia in sen.

ERN. — Oh! doloroso stato!

CORO — Sì... Ma silenzio.

TUTTI — Ei vien.

SCENA II.

AZZO, *e detti.*

(*Tutti gli fan luogo: guarda esso d'intorno e s'accorge d'Ernesto*).

AZZO — Che mi rechi?

ERN. — Lieti eventi.

AZZO — Lieti a me?

ERN. — Lo spero.

AZZO — E quali?

ERN. — Dopo lunghi e rii cimenti
Padova è tolta a' tuoi rivali:
E per l'arme di Ferrara,
Fortunato il pro' Carrara,
Vinta l'ira ghibellina,
Sul suo trono alfin sedè.

AZZO — Ei mi diede Parisina:
Poco è un trono a lui mercè.

ERN. Nuova è questa, ond'abbia anch'essa
A gioir del tuo contento.

AZZO Annunziate alla Duchessa *(agli astanti)*
L'improvviso e lieto evento.
Per veder su quel bel viso *(a parte ad Ern.)*
Il balen d'un sol sorriso,
Non che Italia, aver vorrei
Terra e Cielo, e darli a lei;
Rapirei del sole i rai
Per donarle il suo splendor.
Non sa il mondo e tu non sai
Qual m'accende e quanto amor!

ERN. Lieta al par de' tuoi desiri
La farà sì gran ventura.

AZZO Ne ho fidanza. Tutto spiri *(forte)*
Gioia e pompa in queste mura.

TUTTI

ERN. e CORO Noi primieri al Ciel diam lodi
Che ha compito i voti tuoi,
Che il valor de' guelfi eroi
Secondò col suo favor.
Spenti alfin gli sdegni e gli odi,
Lieta Italia al mondo attesti,
Che la pace a lei tu desti,
Che a te deve e gioia e onor.

AZZO (Dall'Eridano si stende
Fino al mar la mia bandiera:
Il Leon dell'Adria altiera
Piega il capo al mio valor.
Solo un cor col mio contende,
Sdegno e amor del par l'irrita . .
Io darei corona e vita
Per poter domar quel cor!)
Con giostre e con tornei
Si festeggi in Ferrara il lieto evento.
Cento navigli e cento
Corrano in gara del superbo fiume
Ambo le rive; ed alla vinta guerra
Applaudano del par l'onde e la terra.
Ite.... *(parte il corteggio)*

SCENA III.

ERNESTO *ed* AZZO.

ERN. Mi è dolce, o Duca,
Questa vittoria tua, non sol perch'alto
Leva il tuo nome, ma perchè ti reca
Gioia, che dal tuo cor parea bandita.
AZZO Gioia!.. e di già sparita:
Starsi meco non può.
ERN. Signor di tante
Ricche provincie, e glorioso, e adorno
Di nuove palme e di recente onore,
A te che manca?
AZZO Il maggior bene: - amore.
« E mio destino, Ernesto,
» Destin tremendo, che le furie sempre
» D'amore io provi, e le dolcezze mai. »
Tradito un giorno... e il sai,
Dall'infedel Matilde, ancor tradito
Da Parisina io sono.
ERN. I tuoi sospetti
Han perduto Matilde; or Parisina
I tuoi sospetti perderan del pari.
AZZO Ah! dannommi Matilde a giorni amari.
E sua vendetta forse
La perpetua mia guerra. I miei timori..
Deggio dirtelo, Ernesto?.. a me rivale
Mi dipingon per fino il giovin Ugo,
« Che orfano raccogliesti, e ch'io qui crebbi
» Fra i paggi miei, qual se ti fosse ei figlio. »
ERN. (Cielo!)
AZZO « E gli diedi esiglio
» Dalla mia Corte, e di Carrara al campo
» Fingea spedirlo... e buon consiglio parmi,
Onde all'armi avvezzarlo.
ERN. » Or posa ban l'armi;
» Ei tornerà. »
AZZO Contezza
Hai tu di lui?

ERN. Nulla contezza.
AZZO » Audace
Non fia così per riveder Ferrara
Senza un mio cenno: » Or vanne; e, dove incauto
Tornato ei fosse, in nome mio gl'intima
Che por non osi in queste mura il piede,
Finchè no 'l chiamo al mio cospetto io stesso.
ERN. Mi è legge il cenno. *(Azzo parte).*

SCENA IV.

ERNESTO *ed* UGO.

ERN. Oh! chi mai veggio? È desso
UGO Sì, son io: m'abbraccia, Ernesto.
ERN. Ugo! (oh Ciel!)
UGO Che guati intorno?
ERN. Taci incauto! - E a che sì presto
Fai dal campo a noi ritorno?
Vieni meco, o sciagurato,
Non ti vegga il tuo Signor.
UGO Di che temi? E sì turbato
Sei per me? qual feci error?
ERN. Il più grave.
UGO Oh Dio! ti spiega.
ERN. Il ritorno è a te conteso.
UGO Con qual dritto? chi me 'l nega?
ERN. Chi può tutto - Il Duca offeso.
UGO Ed è noto alla Duchessa? . . .
Parla, o padre... È noto ad essa?
ERN. Quale inchiesta? E qual pensiero
In te d'essa e in lei di te?
Tremi? di'... saria pur vero?...
UGO Ah! pietà... leggesti in me. *(gettandosi nelle sue braccia)*
Io l'amai fin da quell'ora
Che fra noi fanciulla venne:
L'amai pure e l'amo ancora,
Poichè sposa altr'uom l'ottenne.
Nè timor, nè lontananza,

Nè dolor, nè disperanza
Han potuto dal mio core
Questo amore cancellar.

ERN. Che mai sento? Ah! taci, insano...
Tanto osasti alzar la mente?
Non seguir... Il tristo arcano
Non sia noto ad uom vivente.
A me stesso, o sventurato,
Ei dovea restar celato...
T'era d'uopo un tal dolore
Al mio core risparmiar.
Or che badi? Un rio sospetto
Già del Duca in mente è desto.

UGO La mia vita è in questo tetto,
Morte altrove... io resto, io resto.

ERN. Forsennato! e la ruina
Farai tu di Parisina?
Non sai tu del Duca amante
L'implacabile rigor?

UGO Partirò; ma un solo istante
Pria vederla ho fermo in cor.
Per le cure, per le pene
Che quest'orfano ti costa,
Mi concedi un tanto bene,
La mia vita è in lei riposta.
Un suo sguardo, un solo sguardo
Temprerà la fiamma ond'ardo:
Prenderò da lei la forza
Di partire e non morir.

ERN. Vieni, vieni: invan tu speri
Ch'io consenta a tanto errore.
Qui de' passi e dei pensieri
È ciascuno esploratore....
Qui le mura, i sassi, i venti
Hanno orecchio ed hanno accenti...
Qui neppur il suol profondo
Ti potria da lui coprir. (*lo tragge seco; escono entrambi velocemente*).

SCENA V.

Giardino nell'isola di Belvedere.
In fondo scorre il Po.

PARISINA, IMELDA *e Damigelle.*

PAR. Qui, qui posiamo... ombroso,
Ameno è il loco.
DAM. « Aura söave spira
» Di questi faggi al rezzo,
» E reca a te l'olezzo
» Rapito all'erbe e ai fior.
IMEL. » Oggi più lieta
» Esser dêi tu. »
DAM. Giorno ridente è questo
Ad amorosa figlia,
Che della sua famiglia
Festeggia lo splendor.
PAR. Sì, ne' suoi Stati
Ritorna il padre. - Oh! voglia il Ciel pietoso,
Che men gli pesi il ricovrato serto
Di quel ch'ei diemmi... Oh! più di me felice
La pastorella, che non ha corona
Se non di fiori!
IMEL. E a tua mestizia torni?
Torni ai sospir?
DAM. Deh! parla: onde cotanto
In te dolore?
PAR. È in me natura il pianto.
Forse un destin che intendere
Dato ai Celesti è solo.
Quaggiù mi elesse a piangere,
Nascer mi fece al duolo,
Come colomba a gemere,
Com'aura a sospirar.
Parmi talor che l'anima,
Stanca di tante pene,
Aneli a ciel più limpido,

Aspiri a ignoto bene,
Come favilla all'etere,
Come ruscello al mar.

DAM. Lassa! e te stessa affliggere
Sempre così vorrai?

PAR. Cessar non mi è possibile.

DAM. Nè mai tu speri?...

PAR. Mai. *(musica guerriera)*

TUTTE Qual suon! Guerrier drappello
Move festoso a te.

PAR. (O tu, che invano appello.
Tu sol non vieni a me!) *(le Dame escono)*

SCENA VI.

Cavalieri armati di tutt'armi; alcuni con visiera calata. Scudieri che portano lance e scudi.

PARISINA e IMELDA.

CAV. Alle giostre, ai tornei che prepara
Esultante e devota Ferrara,
Te presente sospira ogni prode,
Che a contender la palma se'n va.
Da te data, più dolce la lode,
La corona più bella sarà.

PAR, Cavalier', forse il Duca v'invia?

CAV. S'ei non fosse, chi osato l'avria?
Per suo cenno cotanto favore,
Nobil Donna, imploriamo da te.

PAR. Dalle feste rifugge il mio core:
Ei lo sa, non vi è gioia per me.
(V'era un dì quando l'alma innocente
Tinto in rosa vedea l'avvenir,
Quando ancor sul mio labbro ridente
Non suonava d'amore il sospir.
Ma ti vidi, o fatal giovinetto,
Io ti vidi, e la gioia sparì:
Tinto in lutto mi sembra ogni oggetto;
È funebre la luce del dì.)

CAV. Nobil Donna ha confine il martire:
Non nudrire - i tuoi mali così.
PAR. La mia repulsa, o prodi,
Donate ad egro cor. Ite e fortuna
Venga con voi nel gloriöso agone
Al par de'voti miei: (*I Cav. partono. Un solo rimane. Parisina s'accorge, mentre si muove per uscire)*
Nè tu parti, o guerrier? Che vuoi? Chi sei?
CAV. Un solo istante, o donna,
In segreto mi ascolta.
PAR. (Oh Ciel! qual voce!
T'allontana per poco (*ad Imel.*), e al cenno mio
Ad accorrer sii pronta. (*Imelda parte*)

SCENA VII.

UGO *si toglie la visiera*; PARISINA *lo riconosce.*

UGO Ugo son io.
PAR. Ciel! tu in Ferrara! e ignoto,
E furtivo, e tremante!
UGO O Parisina!
Me ne bandisce il Duca.
PAR. E al Duca osasti
Disobbedir?
UGO Il mio ritorno ignora.
Ma girne in bando ancora
Poteva io mai, senza vederti almeno
L'ultima volta? senza udir per solo
Conforto mio, che della ria sentenza
Tu pietosa ti dolga, ed un sospiro
Ti costi il pianto, cui dannato al mondo
Sarà de' tuoi primi anni il fido amico?
PAR. Ah! sì, me'n duole.... e a te piangendo il dico.
Ma che ti giova udirlo? « e quale speme
» Nutrir puoi tu? Per tuo riposo e mio
» Cancellar dal pensier dêssi perfino
» La rimembranza dell'età fuggita.

UGO » Ah! di mia stanca vita
» Sostegno è dessa. Se il presente è lutto,
» Tenebra l'avvenir, mi resti almeno
» Il raggio del passato...; allor non t'era
» Quest'orfano infelice amar conteso....
» D'amor fraterno.

PAR. » Nè conteso è adesso. »
Or va.... Dal duolo oppresso
Te sol non dir. V'ha chi di te più geme,
Chi più di te si strugge, e sente il peso
Dell'aspra vita che quaggiù trascina.
Vanne, vanne, te'n prego....

UGO O Parisina!
Un sol momento ancora,
Un sol momento! Ah! se tu pure in terra
Orfana fossi, o di men nobil sangue
Venuta al dì, forse mi avresti amato
D'amor più che fraterno....

PAR. Oh! che mai dici?..
Che pensi tu?

UGO Sì, tu m'avresti amato
Com'io t'amai, come tuttora io t'amo
Oltre ogni dir, celeste oggetto e santo.

PAR. Cessa...

UGO Ah! dillo.

PAR. Deh! cessa.. (Oh accenti!.. oh incanto!)

UGO Dillo.. io te 'l chieggo in merito
Della mia lunga guerra;
Dillo, e bëato rendimi
Solo una volta in terra.
Mi seguirà dovunque
Il suon di questi accenti,
L'intenderò nei venti,
Nell'onde ancor l'udrò.

PAR. Ah! tu mi chiedi, o barbaro,
Trista e fatal parola....
Non dee, non dee strapparmela
Fuor che la morte sola.
Rendimi prima, ah rendimi
Di nostra infanzia i giorni;

Fa che innocente io torni,
E t'amo... allor dirò.

Ugo — È vero, è ver.... non dirmelo,
Sarei più sventurato.

Par. — Addio: sfidiamo intrepidi
Ambo il rigor del fato.

Ugo — Addio... Ma deh! concedimi
Una memoria almeno.

Par. — Una memoria!... prendila:
Il pianto mio ti do. (*gli porge il fazzoletto*)

a 2 — Quando più grave e orribile
Fia di mia/tua vita il peso,
Quando de' mali al culmine
Esser mi/ti sembri asceso,
Pensando che di lagrime
Bagnato è questo vel,
Ah non dirò/dirai che barbaro
E con me/te solo il Ciel.

SCENA VIII.

Imelda *e le Damigelle frettolose; indi* Azzo, Ernesto *e seguito.*

Imel., Dam. Giunge il Duca.

Ugo — Il Duca!

Par. — Ah! misero!
Fuggi.

Ugo — Invano.

Azzo — Chi vegg'io?

Ern. — (È perduto: io tremo... io palpito.)

Azzo (*ad Ern.*) Sì compiuto è il cenno mio? (*breve sil.*)
Parla tu, perchè tornasti? (*ad Ugo*)
Perchè il campo abbandonasti?
D'onde avvien che sì segreto
Tu t'aggiri in Belveder?

UGO Di tornar mi concedea
Di nostr'armi il condottiero.
Io bramava, e fermo avea,
Di offerirmi a te primiero:
Sol poc'anzi il tuo divieto
Mi fu dato di saper.

AZZO Nè partisti?

PAR. (Oh istante!)

ERN. (Io gelo!)

AZZO Perchè innanzi alla Duchessa?
Tanto osasti? parla.

UGO (Oh Cielo!)

AZZO Qual ragion ti guida ad essa?

PAR. Ei, signor, percosso, afflitto...
Dal severo - ... estremo editto,
Ignorando quale errore
Si mertava il tuo rigore...
Umil prece... a me porgea...
D'impetrar la tua bontà.

AZZO Egli?... e tu?...

PAR. Lo promettea.

AZZO Fu soverchia in te pietà.

INSIEME

PAR. Ah! tu sai che insiem con esso
Di tua Corte io crebbi in seno:
Implorar mi sia concesso
Che scolparsi ei possa almeno.
D'alcun fallo io reo no 'l credo...
Tale a te si mostrerà.
Questa grazia ch'io ti chiedo
È giustizia e non pietà.

UGO Io sperai la sua preghiera
A placarti almen possente:
Che implorarla eccesso egli era
Nè un sospetto io m'ebbi in mente;
S'egli è tal, ch'io sol sia segno
Della tua severità;
Ma con lei saria lo sdegno
Forse troppa crudeltà.

Azzo (Il difende! e in sua difesa
Tanto adopra ardore e zelo!
All'amor che si palesa
Di pietade invan fa velo.
In mia mano avrò le prove
Della lor malvagità.
Simuliam, veggiam fin dove
La rea coppia giungerà.)

Ern. (Lasso me! sì ria sventura
Prevenir non ho potuto.
Simular invan procura,
L'imprudente si è perduto...
Tace il Duca, ma nel seno
Il furor covando va.
Ah! foriera del baleno
È la sua tranquillità.)

SCENA IX.

Coro *lontano di* Battellieri *sul Po.*

Voga, voga: qual lago stagnante
Ferma il Po le veloci correnti:
Di Ferrara le sponde ridenti
Par ch'ei voglia più a lungo baciar.

Coro *di* Guerrieri.

Affrettate: del popol festante
Dalle rive c'invitan le voci:
Già s'appressan le prore veloci,
Che al torneo denno i prodi recar.

(la scena si riempie di soldati, e le rive di eleganti navicelle)

Ern. Deh! in tal dì mentre tutto festeggia,
Non sia core che afflitto si veggia!
Io pur prego, se lice, o signore,
De' tuoi servi al più antico pregar.

Azzo Ugo resti. Cotanto splendore,
Tanta gioia non voglio turbar.

Ugo, Par. (Ah contento!)

CORI Partiamo, voliamo.
BAT. A Ferrara.
AZZO (*a Par.*) E tu sola starai?
Mentre io cedo, tu pur non vorrai
Nè a preghiera, nè a voto piegar?
PAR. Io vi seguo... Ah! potessi qual bramo
Sì bel giorno con voi festeggiar.

TUTTI.

AZZO, UGO, ERNESTO *e* GUERRIERI.

Vieni, vieni, e in sereno sembiante
Alla pompa presiedi qual Diva:
Un tuo sguardo di luce più viva
Questo Cielo farà scintillar.
PAR. Sì, quest'alma respira un istante,
S'apre a gioia non prima sentita...
Alla festa, ove gloria v'invita,
Calma, io spero, conforto trovar.

AZZO, UGO, ERNESTO *e* PARISINA

(Ma divoro nel core tremante (*in disparte*)
Un timor / furor che non posso frenar.
BAT. Voga, voga; qual lago stagnante
Ferma il Po le veloci correnti:
Di Ferrara le sponde ridenti
Par ch'ei voglia più a lungo baciar.
GUER. Affrettate: del popol festante
I bei voti corriamo a colmar. (*s'imbarcano*)

ATTO SECONDO

SCNNA PRIMA

Gabinetto di Parisina.
Alcova chiusa da seriche cortine. È notte.
Il luogo è illuminato da due candelabri.

IMELDA e DAMIGELLE.

IMEL. Lieta era dessa, e tanto?
DAM. Oltre ogni tuo pensiero.
Al vincitor guerriero
Sorrise, e il coronò.
IMEL. « E il Duca?
DAM. » Ad essa accanto,
» Fiso in lei sola e intento,
» Gioia del suo contento,
» E il suo gioir mostrò. »
IMEL. Ed alle danze in Corte
Presente pur fia dessa?
DAM. Ne la pregò il consorte:
Ella ne fe' promessa...
Tu inchiesta aggiungi a inchiesta.
Qual meraviglia in te?
IMEL. Non meraviglia è questa...
Estrema gioia ell'è.

DAM. Fra i manti suoi di porpora,
Fra i suoi gemmati serti,
Siano i più ricchi e splendidi
Alla sua scelta offerti.
Brilli serena e bella
Come söave stella,
E in ogni cor diffonda
Speme, letizia, amor.

IMEL. (La pena mia si asconda;
Si celi il mio timor.)

DAM. Ella si appressa.

SCENA II.

PARISINA *e dette*

PAR. Un seggio, Imelda. - Io sono
Stanca del mio gioir.

IMEL. Non usa a queste
Sì clamorose feste,
Uopo di posa hai tu.

PAR. De' miei primi anni
Oggi mi parve respirar l'aurora
D'un dì sereno... Alla paterna Corte
Io mi credetti fra le pompe e i ludi
De' miei fratelli... E qual fraterna gloria
Mi fu d'Ugo il trionfo. - Oh! come lieta,
Col giovin prode nell'arringo i' corsi!
E lieta il premio del valor gli porsi!

IMEL. (Ciel! Non si avveri, io prego,
Il mio sospetto).

PAR. Ma fugace lampo
Sarà la mia letizia, e il sol domani
Torbido forse sorgerà pur anco...
Stanche le membra, e stanco
Ben più lo spirto io già risento. - Oh, lungi
Riponi i serti e la gioconda vesta.

IMEL. Nè alla notturna festa
Irne vuoi tu?

PAR. No, non poss'io. Sollievo
Mi fia migliore il sonno.
IMEL. Ah! sì, lo spero...
È innocente sollievo.
PAR. È vero, è vero.

Sogno talor di correre
Entro incantato albergo:
Volo in balìa de' zeffiri,
Oltre le nubi io m'ergo;
Nuoto in sereno spazio
Qual cigno nel ruscel.

Dolce, com' arpa eolia,
Voce mi chiama, e dice,
Vieni e del mondo immemore,
Resta quassù, felice...
A combattuto spirito
Porto soltanto è il Ciel.

Oh cari sogni! oh, all'anima
Illusïon gradita!
IMEL. CORO Prendi da lor presagio
Di più tranquilla vita.
Vanne, e più bella ancora
Sorgi alla nuova aurora,
Come più bello un fiore
Dopo il notturno gel.
PAR. Addio. L'augurio accetto...
Pace dal sonno aspetto...
(A combattuto core
Porto soltanto è il Ciel.) (*si danno un addio. Imel. e le Anc. partono. Parisina si ritira nell'alcova. La scena rimane vuota per alcuni momenti.*)

SCENA III.

AZZO e PARISINA.

Azzo passeggia guardingo la scena. Rimuove alcun poco le cortine dell'alcova, e le cala di nuovo. — Parisina è addormentata.

AZZO Sì, non mentîr le ancelle..
Ella riposa.. Riposar potrebbe
Se rea foss'ella? - Non hai tu rimorso,
Più voce alcuna? Più paure o larve,
Non hai tu, notte, per colpevol alma?
No, non è rea, s'ella riposa in calma. (*silen.*)

Ma pur... con quel desio
Ugo seguìa!. come parea lanciarsi
Dietro al corsier che lo rapìa pel campo!
Come arrossiva a un tratto, e impallidìa!...
Oh! quanti ha gelosia
Occhi di lince avessi, ond'un istante
Vederle in cor! arte avess'io d'incanto
Per far che ignudo le apparisse in volto,
Le parlasse sul labbro!

PAR. Oh Dio!

AZZO Che ascolto!
È dessa che favella..
O m'inganna il pensier? (*porge l'orecchio*)

PAR. Oh dolce istante!
Sì tosto non fuggir.

AZZO (*sottovoce*) Sogna...

PAR. Son teco;
Restiamo insieme...

AZZO (*tremante*) Insiem!.. Con chi?

PAR. Mi segui..
Puro zaffiro è il Ciel. - Moviamo uniti
Quai pellegrini augelli a miglior nido...
Mi segui, o tenero Ugo...

AZZO (*prorompendo*) Ugo!!

PAR. (*esce dall'alcova, pallida, tremante*) Qual grido!
Ah! chi veggio? Tu, signore?

AZZO Sì: qual altro attender puoi?

PAR. Io!... null'altro.

AZZO (Oh mio furore!)
Me? sol me?

PAR. Che dir mi vuoi?

AZZO » (Ah! potessi un solo istante
» Del suo fallo dubitar!)

PAR. » (Oh! qual'ira in quel sembiante!
» Gli occhi in lui non oso alzar.)

AZZO » Fissa i tuoi negli occhi miei:
» Nulla in essi hai letto ancora?

PAR. » Oh! che hai tu? turbato sei;
» Ch'io ti lasci!..

AZZO No, dimora
« (Ah! così tradito io fui
» Sempre, sempre in ogni amor.)
PAR. » (Ah! non so fuggir da lui,
» Qui m'annoda il mio terror.)
AZZO Empia donna! (*prorompendo*)
PAR. Oh Ciel!
AZZO T'appressa;
Di fuggirmi invano tenti. (*l'afferra pel braccio*)
PAR. Duca! ah Duca!
AZZO Infida!
PAR. Cessa.
Quali smanie!
AZZO Atroci, ardenti.
Sciolto è alfin, caduto è il velo.
Tutto è noto, tutto io so.
PAR. Qual favella! (io tremo, io gelo!)
Che sai tu? (Più cor non ho).
AZZO Tu nel sonno assai parlasti,
Il tuo fallo è manifesto.
PAR. (Me infelice!)
AZZO Tu invocasti
Uom che abborro, che detesto.
Il tuo labbro... iniqua!... or ora
D'Ugo il nome proferì.
PAR. D'Ugo il nome!... (E il sonno ancora,
Anco il sonno mi tradì!)
AZZO Parla omai: com'ebbe loco,
Come crebbe il reo tuo foco?
Dove giunse, di che ardire,
Di che speme si nutrì?...
PAR. Ah! d'orrore e di martire..
AZZO L'ami dunque? l'ami?
PAR. (*disperatamente*) Sì. (*Azzo pone la mano al*
Non pentirti.. mi ferisci.. *pugnale, indi s'arretra*)
Vibra il ferro: ei fia pietoso.
Quest'incendio in me sopisci,
Sol per morte avrò riposo.
È delirio l'amor mio,
Non ha speme, non desio:

È una face che consuma
D'un sepolcro nell'orror.

AZZO Ch'io ti sveni?... e al tuo supplizio
Ponga fine una ferita!
Lungo io voglio sacrifizio
Non di morte, ma di vita.
Vivi al pianto, vivi al lutto...
L'ira mia vedrai per tutto:
Fian tuoi giorni un giorno solo
Di spavento e di terror. (*Azzo si allontana respingendola: essa il segue tremante.*)

SCENA IV.

Galleria illuminata.

(*La musica esprime il festeggiare che si fa di dentro. Dame e Cavalieri attraversano gli appartamenti.*)

CORO È dolce le trombe cambiare co'sistri,
Di gioia forieri, de'balli ministri.
È dolce nell'aure fragranti di fiori
Cambiare gli allori - co'mirti d'amor.
I lieti banchetti, in gaie carole
Ci lasci la notte, ci visiti il Sole:
Subliman le menti le voci d'onore;
Le voci d'amore - consolano il cor. (*si dividono*)

SCENA V.

UGO *solo, indi* ERNESTO. *La musica di dentro segue.*

UGO » Nè ancor vien ella? Cominciâr le danze,
» I concenti echeggiâr... Invan di lei
» Cercai fra i lieti cori: è mesto il suono,
» Muta parmi ogni luce, ogni splendore.
» L'astro non v'è maggiore,

» L'astro dell'alma mia. Vieni: e al tuo raggio
» Languir ciascuna e impallidir si miri
» Di Ferrara beltà. (*esce Ernesto*)

ERN. » Dove ti aggiri?

UGO » Ovunque impresse io credo
» L'orme di Parisina, ovunque un'aura
» Parmi de'suoi sospiri.

ERN. » Alle sue stanze
» Quinci si sale, e tu qui muovi, o stolto?...
» Seguimi... Un sordo ascolto
» De'cortigiani susurrar: turbato,
» Più che mai fosse, Azzo aggirarsi io vedo
» Come leon della sua preda in traccia.

UGO » E di perigli a me far puoi minaccia?
» Cessa: la mia letizia
» Non funestar: oggi fu tal, che morte
» Potria scontarla appena - Or va e soverchio
» È in te timor.

ERN. » Soverchia è in te fidanza.

UGO » Ella m'ama, certezza è mia speranza.
» Io sentii tremar la mano
» Che mi cinse al crin la palma:
» Mi sorrise, e tutta l'alma
» In quel riso scintillò.
» Uno spirto, un senso arcano
» D'un amor maggior d'amore,
» Trapassò da core a core,
» E di gioia l'inondò.

ERN. » Sconsigliato!.. E a te presente
» Era il Duca, e a lei d'accanto!

UGO » Io no 'l vidi: ed occhi e mente
» Fûr rapiti in lei soltanto.
» Ah! non mai di quel momento
» La dolcezza appien dirò.

ERN. » Taci, taci... ogni concento,
» Ogni strepito cessò.
» Giunge alcun...

UGO » Che fia?

SCENA VI.

Dame, Cavalieri, e detti.

DAME e CORO » Repente
» Ne congeda il Duca irato.
» Svelti i fior', le faci spente
» Puoi veder per ogni lato:
» Già le logge, già le porte
» Del palagio, della Corte
» Son rinchiuse e custodite
» Da guerrier che a sè chiamò. (*escono*)
ARM. » Ugo!
UGO, ERN. » Oh Cielo!
ARM. » Noi seguite.
UGO » Dove?
ARM. » Al Duca?
UGO » A lui! - Verrò.
ERN. » Io ti seguo.
ARM. » No, non lice.
UGO » Un amplesso.
DAME e CAV. » (Qual mistero!)
ERN. » Figlio, figlio!... Oh me infelice!
» Fui presago!
UGO » Oh padre, è vero...
ARM. » V'affrettate, il tempo preme:
» Azzo attendere non sa.
DAM. CAV. « (Ah! più d'Ugo Ernesto geme:
» Quale in sen sgomento egli ha!)
UGO » Questo amor doveva in terra (*ad Ern*
» Sol di morte aver mercede: *a parte*)
» In più pura e santa sede
» Ei mercè di vita avrà.
» Come alfin di lunga guerra
» Io sorrido all'ultim' ore,
» Se un sospir di questo amore
» Meco al Cielo ascenderà.
ERN. » Ah! con te, con te sotterra
» Anco Ernesto scenderà. (*Ugo parte fra gli Armigeri, Ernesto con le Dame e Cav*)

SCENA VII.

Vestibolo che mette alle Torri.

AZZO *e Guardie.*

Ite; e condotti entrambi
A me sian tosto. - Interrogarli insieme,
Insieme udirli, e investigar vo' pria
Quale di loro più colpevol sia.
Che dico? Il son del pari,
E del par fian puniti - Oh! di Matilde
Ombra irata, n'esulta; in cor non posso
Amor riporre, ch'io fellon non trovi,
Nè spezzar debba di mia mano istessa.

SCENA VIII.

UGO *e* PARISINA *da varie parti fra le Guardie, e detto.*

PAR. (Ugo! oh Ciel!)
UGO (Parisina! in ferri anch'essa!)
AZZO Eccovi uniti alfine..
Non qual bramaste, ma qual debbe unirvi
Tradito prence. Al vostro amore iniquo
È questo il tempio: ara il patibol fia.
UGO Al mio soltanto il sia,
Se giusto esser vuoi tu. Spirto più puro
Non hanno i Cieli di costei che offendi.
AZZO Ella è rea, ben più rea. Tu la difendi.
PAR. Tutti siam rei .. ma solo
Noi di desio, tu d'opre. Ah! pera il giorno
Che me all'altare tu traevi ad onta
Del pianto mio.
UGO Deh! Parisina!...
PAR. È vano.
Non è per lui più arcano
L'antico amore... Io lo svelai dormente:
Desta il confermo.
UGO E dove tu il confessi
Indegno io ne sarei s'anco il tacessi.

Odilo, o Duca, io l'amo...
E senza speme l'amor mio divoro. (*Azzo, durante il discorso di Par. e d'Ugo, è rimasto concentrato; nulla risponde*)

AZZO Custodi, al carcer loro
Sian ricondotti. Fino al dì novello
Sien del palagio mio chiuse le porte
A chiunque ci sia.

PAR. Morte è tal cenno.

SCENA IX.

ERNESTO *e detti.*

ERN. (*con un grido*) Morte!

AZZO A che vieni? E presentarti
Non chiamato ond'hai tu dritto?

ERN. Santo io l'ho, se a risparmiarti
Vengo, o Duca, un rio delitto.

AZZO Un delitto! a me!

UGO, PAR. Che intendo?

ERN. Sì: un delitto atroce, orrendo;
Al mio crin canuto credi,
Al terrore in cui mi vedi...
Guai se d'Ugo ai giorni attenti!
Guai tre volte, guai per te!

UGO, PAR. Qual linguaggio!

AZZO E quai spaventi
Inspirar pretendi a me?
Ubbidite. (*alle guardie*)

ERN. Ah! no.

AZZO T'invola.
Tanto ardire omai m'irrita.

UGO Cessa, amico, e ti consola...
Non espor per me tua vita.

ERN. Duca! ah Duca!

AZZO Olà, l'insano
Tratto sia da me lontano.

ERN. Versa dunque il sangue tuo...
Tu sei d'Ugo il genitor.

PAR. E fia vero?

UGO Figlio suo!

AZZO Ei mio figlio? (Un gelo ho in cor)
ERN. Sì: Matilde abbandonata,
Dal tuo talamo scacciata,
Me 'l fidava ancora infante,
E moriva di dolor.
Vi abbracciate.
AZZO, ERN. Oh colpo!
PAR. Oh istante!
UGO Padre!
AZZO Ugo!
(*a* 2) Oh mio terror!) (*per abbracciarsi*)
ERN. Che veggo? T'arretri - dal figlio - dal padre!
UGO, PAR. (Oh fato, è compiuta - la nostra sventura.)
AZZO (Fra noi si solleva, - s'oppone la madre.)
ERN. (Ah! sorda in quell'alma - ah muta è natura!)
AZZO, UGO, PAR. Per sempre, per sempre - sotterra sepolto
Deh! fosse rimasto - l'arcano che ascolto.
Foss'egli un delirio - dell'egra mia mente,
Un'ombra fuggente - ai raggi del dì!
Ma lass$^{a}_{o}$! è verace, - lo provo, lo sento,
Al fero sgomento - che il cor mi colpì.
ERN. (Oh vana speranza - vent'anni nudrita.
Oh! come in un punto - al vento sei gita,
Se al nome di padre, - se al nome di figlio
Asciutto quel ciglio - rimane così!
Affetto malnato, colpevole amore,
I sensi del cuore - più santi sopì.)
AZZO Protettor d'un'empia madre,
Ve' qual figlio hai tu serbato!
Empio anch'esso...
UGO Ed empio il padre
Da cui nacque...
ERN. Forsennato!
UGO Sì, lo sono... È gonfio il core
D'amarezza, di dolore...
Ei la madre mi ha rapita...
Ei serbommi a trista vita...
Mi restava l'amor mio..
L'amor mio sepolto in me...

Or dinanzi al mondo e a Dio
Questo amor delitto ei fe'! (*Azzo è immo-*
PAR. Ugo!. ah cessa!.. *bile e pensoso*)
UGO Ov'è la scure?..
Tronchi dessa i miei tormenti.
PAR. Non udirlo... a sue sventure (*ad Azzo*)
Dona tu gli amari accenti;
Me, cagion di tanta pena,
Me soltanto opprimi e svena...
Ma il tuo figlio.. ah! no... non muoia...
Lo risparmia per pietà. (*breve silenzio.*
AZZO Teco il traggi. Ei viva. *Azzo si riscuote*)
ERN. *e* PAR. (Oh gioia!)
UGO Viver io!..
ERN. *e* PAR. T'affretta... va.

AZZO T'allontana fin che in petto
Di natura i moti io sento...
Sciagurato! un sol momento
Li potrebbe soffocar.
(Ah! perchè son io costretto
Mio malgrado a lagrimar!)

UGO Non è vita: è lunga morte,
Pena eterna che mi dai:
Le mie smanie tu non sai...
Ti farian raccapricciar.
(Ah! mi lascia, o cruda sorte,
Men colpevole spirar.)

PAR. Vanne:
ERN Vieni: fuggi, e atroce scena
All'Italia si risparmi.
Per pietà di più non farmi
Di terror, d'orror gelar.
(Ah! chi mai morrà di pena,
S'io pur seguo a respirar!)
(*Ern trascina seco Ugo. Azzo accenna d'allontanar Par.*)

SCENA X.

AZZO *e Guardie.*

AZZO» Vada.. sì, vada: a inorridir non abbia
» Per me Ferrara. Ella rimane... e basta.
» Oh! quale in me contrasta
» Folla d'affetti, e tutti orrendi, e tutti
» Disperati e feroci (*) Olà! Guidata (* *passeggia*
» Alle ducali stanze, un'altra volta *agitato indi*
Sia Parisina, e, qual poc'anzi ell'era, *pacatamente*)
Onorata da tutti, ed ubbidita.
» Non più: son fermo.. appien mia trama è ordita.
(*parte*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo terreno nel Ducale Palazzo.
Da un lato domestica Cappella. In fondo finestroni chiusi.

Damigelle di Parisina e Cavalieri escono lentamente dalla Cappella.

CORO Muta, insensibile,
Se non in quanto
Dagli occhi turgidi
Le sgorga il pianto,
L'afflitta giace
Dell'ara al piè.
Pregar lasciamola,
Non la turbiamo:
Calmar quell'anima
Noi non possiamo:
Per lei più pace
Quaggiù non è. *(si ritirano)*

SCENA II.

PARISINA, *indi* IMELDA.

PAR. No... più salir non ponno
Miei prieghi al Ciel.. Pur più straziato core

Mai non ricorse a lui come il cor mio.
Imelda!..

IME. A te son io
Nunzia d'alcuna speme. In suo perdono
Par fermo il Duca: ei congedò tranquillo
Il generoso Ernesto,
A cui guidar lontano Ugo è concesso.

PAR. Ugo!.. Ei dunque partì?

IMEL. Parla sommesso...
Un foglio suo ti reco..
Prendi.

PAR. Un suo foglio!. E chi te 'l diè?

IMEL. Poc'anzi
Un giovine scudier furtivamente
Nell'atrio che conduce a queste stanze.

PAR. Incauto! e quali ancor nutre speranze! (*legge il foglio*)
D'Azzo non ti fidar: non può del mostro
Esser la calma e la pietà sincera.
Quando la squilla del vicino chiostro
Dell'alba annûnzierà l'ora primiera,
Da tal condotto che il periglio nostro
Mosse a pietade, e che salvarci spera,
A te per via segreta... (*si arresta*)
Oh! Ciel!

IMEL. Prosegui...
A che ti turbi?

PAR. Osa sperar l'insano
Ch'io con lui fugga?..

IMEL. Oh! non lo speri invano.
Io, te 'l confesso; io pure,
Più che d'Azzo il furor, temo la calma..
Io conobbi Matilde..

PAR. (*con gli occhi sul foglio*) In sen del padre
Condurmi ei vuole... e s'io ricuso, ei giura
Di sua mano svenarsi in queste soglie.

IMEL. Ei n'è capace. (*lontano orologio suona un'ora*)

PAR. Ah! qual tremor mi coglie!
È questa l'ora!

IMEL. È questa..
Che risolvi?

PAR. Io... non so. - Segreta voce
Mi dice che quest'ora
L'ultima è di mia vita.
IMEL. Oh! ti conforta..
Disgombra il tuo terror..
PAR. Non odi intorno
Un gemer fioco!.. di sinistri augelli
Uno strido non senti!.. errar non vedi
Vicino un'ombra? ..
IMEL. Il duol t'inganna, il credi.
PAR. Ciel, sei tu che in tal momento
Mi sgomenti, e m'empi il core
Di quel tremito d'orrore
Che è presago del morir.
Supplicarti invano io tento,
Io ti sporgo invan le braccia:
Sulle labbra mi si agghiaccia
La preghiera ed il sospir. (*odesi flebile mus.*)
Silenzio... un suon lugubre
Lontano echeggia.
IMEL. Un tristo suon...
PAR. Che fia?
CORO Da te, Signor, non sia, (*canto lontano*)
Come quaggiù, dannato;
Ascenda perdonato
Del tuo gran soglio al piè...
PAR. De' moribondi
Questa è la prece. Al suol mi annoda e affigge
Invisibil poter.

SCENA III.

DAMIGELLE *e dette.*

DAM. Ora funesta!
Sottratti al duca. Ei vien...
IMEL. (*trascinando Parisina*) Fuggasi.

SCENA ULTIMA.

Azzo *con seguito e dette.*

AZZO — Arresta.
PAR. In quegli occhi, in quel sembiante...
La vendetta io leggo espressa.
AZZO Ben vi leggi. E in questo istante
Piena è omai, sfogata è dessa.
PAR. Parla.. oh! Ciel.. di lui che festi?
Ugo ... ov'è?
AZZO Tu l'attendesti.
Empia donna! a te lo svela
In tal guisa il mio furor. (*si aprono i veroni dal fondo, e vedesi nel cortile il cadav. d'Ugo*)
PAR. Ugo!. Io muoro. (*si abbandona alle Dame*)
CORO Ah! no, le cela
Lo spettacolo d'orror.
PAR. Ugo!... è spento! - A me si renda
La sua fredda esangue salma!... (*fuori di sè*)
Che sovr'esso io spiri l'alma...
L'alma oppressa dal dolor!
Scenda, indegno, ah! su te scenda
Il suo sangue infin che vivi!
Ei del Sol, del Ciel ti privi,
Ti ricolmi di squallor. (*muore*)

FINE.

IL

CONTE DI MONTECRISTO

AZIONE MIMICA IN QUATTRO PARTI E 7 SCENE

DI

GIUSEPPE ROTA

Musica del Maestro

PAOLO GIORZA.

AVVERTENZA.

Il sottoscritto pone sotto la salvaguardia delle vigenti Leggi e delle Sovrane Convenzioni fra i diversi Stati la proprietà del presente suo Ballo, proprietà che si estende alla stampa di questo programma stesso, allo svolgimento drammatico dell' azione, ai Ballabili, ai costumi, ed alla musica, espressamente scritta dal Maestro Paolo Giorza *ed acquistata dal Coreografo sottoscritto.*

G Rota

AL COLTO PUBBLICO TORINESE

Prendendo l'argomento di questo mio nuovo lavoro dallo splendidissimo e popolarissimo romanzo di Alessandro Dumas, mi proposi conservare più intatto che per me si potesse il nerbo dell'azione che in esso si svolge.

Perciò dovetti compendiare in una sola, nella principale e più terribile, le varie vendette, *cui il Conte di Montecristo consacra vita, ingegno, tesori e potenza: — dovetti rinunciare a molti e seducentissimi episodi — altri crearne, a legame, chiarezza, o complemento dell' azione, che, ristretta nell' angusta cerchia di un Ballo, potera assai facilmente riescire o precipitata, o confusa, o monca, o sconnessa.*

Spero non mi si farà grave colpa di tali arbitrii, tenendo calcolo delle esigenze imperiose dell' arte mia, che ha per soli, poveri, ma indispensabili pregi la rapidità, il movimento, l'evidenza, e una tal quale unità.

Che se dopo ciò il magnifico e ricco quadro del Montecristo non parrà nella copia, e dalla copia interamente falsato -- se le sue principali figure conserveranno pure nelle mutate e limitatissime proporzioni della tela alcunchè della loro originaria grandezza — se la cornice infine non sarà giudicata affatto meschina, andrò superbo dell'opera mia, e la crederò non del tutto indegna di essere presentata al Pubblico Torinese.

G. Rota

BALLABILI

PARTE I. *Ballabile militare.*

» III. *Waltzer*, in costume.

Passo a due, del signor MINARD AUGUSTO e della signora ORSINI ANNETTA.

Minuetto, in costume.

Passo a due, del signor CHAPUIS ALFREDO e signora LEGRAIN VITTORINA.

Galoppe, in costume.

» IV. *Passo di carattere* del signor CHAPUIS ALFREDO e signora LEGRAIN VITTORINA.

Ballabile finale (*).

(*) Questa Danza, essendo stata aggiunta nuova in questa Piazza, è di composizione del signor FUSCO FEDERICO.

IL CONTE DI MONTECRISTO

PARTE I.

IL DELATORE.

Personaggi

GIACOMO DANTÈS, padre di .	sig.r	*Gambardella Raffaele*
EDMONDO, marinaio, fidanzato a	»	*Magri Francesco*
MERCEDÈS, Catalana	sig.a	*Perotti Domenica*
FERNANDO MONDEGO, pescat.	sig.r	*Caracciolo Carlo*
CADEROUSSE, suo amico . .	»	*Magri Marco*
PENÈLON, marinaio, amico di Edmondo	»	*Cecchetti Antonio*
MARTA, ostessa, di lui moglie	sig.a	*Cecchetti Carolina*
Un SERGENTE	sig.r	*Burzio Felice*

Dragoni, Popolane, Marinai e loro donne, Pescatori, Villici, Soldati, ecc. ecc.

Epoca — Secolo attuale.

La Scena è in Marsiglia.

SCENA UNICA.

Osteria che guarda sul mare. — Da lungi il porto di Marsiglia.

È un giorno di festa. In quel luogo usano venire a convegno i soldati di guarnigione in una alle loro belle.

L'allegra brigata intreccia una danza. Finita la quale un legno mercantile entra nel porto a vele spiegate. — È il Faraone.

Ed ecco un affaccendarsi di donne che corrono incontro ai loro cari, reduci da lunghissimo viaggio. Tra queste evvi Mercedès, la bella Catalana, assieme al vecchio Dantès. — L'una aspetta il ritorno del fidanzato, l'altro del figlio — pari in entrambi l'ansia e l'affetto.

Fernando Mondego, che da lungo tempo ama, non riamato, la Catalana, le rinnova bollenti proteste di amore, e ne ha in risposta fredde e sdegnose ripulse. Egli giura vendicarsi del preferito rivale.

Edmondo, Penèlon, i marinai del Faraone sono già tra le braccia dei loro cari.

Frattanto Caderousse mostra a Fernando un portafogli che rinvenne a terra. — Quel portafogli è di Edmondo. — Fernando lo esamina con perfida curiosità.

Esso racchiude carte compromettenti. — Il Faraone nel suo tragitto toccò l'isola d'Elba, e quivi furono affidate alla probità di Edmondo lettere rilevanti, di cui però il giovine marinaio ignorava e l'importanza e il pericolo.

Fernando ha trovato il modo di compire la sua vendetta — fa restituire da Caderousse il portafogli ad Edmondo, e scrive in fretta alcune parole sopra un pezzo di carta, pregando l'amico di portare quel foglio al Prefetto di Marsiglia. — Il loro colloquio desta in Penèlon qualche sospetto.

Caderousse, che non sa leggere, si fa complice ignaro ed involontario. —

In questo frattempo viene presentata a tutti Mercedès come la fidanzata di Edmondo, che annunzia prossimo il dì delle nozze, e per primo dono nuziale le presenta un gioiello d'oro.

Si beve alla salute degli sposi — Fernando, cupo e taciturno, è costretto unirsi pure al brindisi generale.

Quand' ecco si presenta un Sergente seguìto da soldati e chiede al suo amico Penèlon, cui stringe la mano, di certo Edmondo Dantès, e Marta glielo indica. Il Sergente domanda ad Edmondo le sue carte, esaminate le quali, l'invita a seguirlo all'Autorità.

Edmondo, il padre, e Mercedès sono nella massima inquietudine. — I marinai mostransi di ciò indignati, ma Edmondo, calmo e sereno, impone loro a rispettare la legge e chi la rappresenta, abbraccia la sposa ed il padre, asciuga loro le lagrime, dice null'affatto sapersi colpevole — quindi breve, momentanea l'assenza; immediato il ritorno — e, data una stretta di mano a' suoi cari, parte fra i Soldati, mentre il vecchio Dantès conduce Mercedès nella sua abitazione.

Fernando si è vendicato. Penèlon interroga il Sergente sul motivo di un tale arresto, e questi gli dice che una denunzia poco anzi presentata ha compromesso il giovine Edmondo. Penèlon entra nel sospetto esser quella carta scritta da Mondego: prega al Sergente per averla nelle mani; questi gli assicura che cercherà tutti i mezzi per soddisfare il suo desiderio. Penèlon inveisce contro Mondego per aver denunziato Edmondo. Costui nega, e s'impegna fra loro un alterco, che vien subito sedato; Penèlon rimette ad altro tempo una tal quistione, volendo aver prima la prova della sua infamia.

PARTE II.

IL TESORO.

Personaggi

FARIA, vecchio scienziato, prigioniero nel castello d'If	sig.r	*Belloni Guglielmo*
EDMONDO	»	*Magri Francesco*
UN CARCERIERE	»	*Turbini Luigi*
UN MEDICO	»	*Gambardella Raffaele*
PENÈLON	»	*Cecchetti Antonio*
DALMAS, pirata Greco . . .	»	*Belloni Guglielmo*
HAYDÈE, sua schiava	sig.a	*Orsini Annetta*

Carcerieri, Marinai, Pirati.

Quattordici anni dopo.

La scena è nel Castello d'If, ne' suoi dintorni, e nell'isola di Montecristo.

SCENA PRIMA.

Una Segreta nel Castello d'If.

Il Castello d'If, quasi isolato dal resto della Francia, ai cui piedi sbatte l'onda vorticosa del mare, è una prigione.

Le umide e oscure segrete di quel Castello contano molte vittime.

Fra queste Faria, scienziato italiano, incolpato di non so quali trame. — Egli era entrato in quella segreta uomo giovine e robusto, ed ora toccava l'ultimo confine della vecchiaia. — Da anni ed anni egli non misurava più il tempo... aspettava la morte.

Nella segreta sottoposta giace da quattordici anni il povero Edmondo — ma questi è giovine, e ardente — in lui i patimenti raddoppiarono l'energia; — egli desidera la libertà per la vendetta.

Faria da lungo tempo lavorava per aprirsi un adito alla fuga; ma i suoi calcoli lo tradirono, e il penoso lavoro ad altro non riescì che ad aprirgli una comunicazione al carcere vicino, quello appunto di Edmondo.

I due prigionieri in un sol giorno si legarono d'indissolubile amicizia. — Uniti congiurarono a fuggire dal loro sepolcro. — Edmondo portava nell'opera l'energia della sua età. — Faria la guidava cogl'infallibili consigli della scienza.

A forza di perseveranza e d'incredibile fatica un foro erasi praticato nella muraglia — quel foro dava sul mare — non mancava più che di cogliere il momento opportuno alla fuga.

Faria è steso sul suo giaciglio, dibattendosi con la malattia che lo consuma, i cui sintomi sono in quel giorno assai più gravi del consueto. — Il car-

ceriere, che viene a recargli il solito cibo della sera, se ne accorge e corre pel medico.

Partito il carceriere, viene Edmondo dalla praticata comunicazione. Lo stato in cui trova l'amico lo allarma — egli fa voti al Cielo per lui, lo conforta con figliale pietà, cerca di rianimarlo alla speranza della fuga che potrebbe effettuarsi quella notte medesima e lo assicura sentirsi egli forte abbastanza per due.

Ma Faria non s'illude. La speranza gli è uscita dall'anima. — Si ode un avvicinarsi di passi — è il carceriere che ritorna col medico. In un lampo Edmondo è sparito — e Faria, cui il pericolo dà una specie di febbrile energia, fa scomparire ogni traccia della esistente comunicazione.

Il medico trova gravissimo lo stato del vecchio — gli ordina una pozione, ed esce col carceriere.

Ritorna Edmondo — gl'istanti sono preziosi; egli prega, supplica, scongiura Faria a decidersi alla fuga. Il vecchio vorrebbe pur secondare le disperate preghiere dell'amico, ma le forze gli mancano, e cade a terra — Edmondo lo rialza, lo scuote, gli prodiga cure pietose.. ma invano.., tutto invano — è l'ora della morte... è il rantolo dell'agonia che gonfia il petto del povero vecchio.

Edmondo fuor di senno impreca agli uomini e al destino — ma Faria, raccolte le ultime forze, ne calma i trasporti, e gli dona una medaglia in cui sta rinchiusa una pergamena che gli rivelerà il luogo ove sono sepolti immensi tesori; quindi spira benedicendo il suo giovine compagno ed amico — Edmondo rompe in dirottissimo pianto sopra il cadavere del suo secondo padre.

Ancora un rumore di pedate che si avvicinano... Il momento è supremo... — Edmondo misura d'uno sguardo il pericolo... Il suo partito è preso... — O la libertà, o la morte. — Egli si appende al collo la medaglia, dono di Faria; dà un ultimo amplesso al cadavere dell'amico... e si getta nel mare, sebbene sia in gran tempesta.

Ritornano il carceriere ed il medico. Si avvedono della morte di Faria, e della fuga di Edmondo, e corrono per darne l'allarme al Castello.

SCENA SECONDA.

L'isola di Tiboulen — Nel fondo il Castello d'If.

Il mare è in preda a una violenta burrasca. Un legno mercantile, il Faraone, sbattuto dalle onde, dà in uno scoglio, si sfascella, e si sprofonda. — Appena pochi marinai riescono a gettarsi sopra uno schifo, lungamente agitato dai flutti vorticosi.

Dal Castello continuano i segnali di allarme per la fuga del prigioniero.

Edmondo comparisce in balìa delle onde. — Le forze non gli reggono più... già è sul punto di essere ingoiato dal mare, quando viene balzato presso allo schifo. I marinai riescono a trarlo sovr' esso. — Edmondo è salvato.

SCENA TERZA.

Grotta nell'Isola di Montecristo.

La burrasca è cessata. — I pochi naufraghi del Faraone, tra cui Penèlon, dopo aver errato lungo tempo sul loro fragile schifo in preda delle onde, riescirono finalmente ad afferrare terra colà, conducendo seco Edmondo ancora stremo di forze, e quasi privo di conoscenza.

Alla fine egli rinviene — e porge caldi ringraziamenti a que' buoni marinai che gli hanno salvata la vita.

Edmondo e Penèlon si riconoscono. Scambiate le prime accoglienze, i due amici si narrano le proprie vicende.

Edmondo narra le sue sventure a Penèlon, il quale, domandato da Dantès che cosa ne sia di suo padre e di Mercedès, gli rispose esser morto il suo genitore e Mercedès maritata a Mondego. Edmondo è combattuto dall'ira e dall'angoscia. Penèlon gli dice se ha mai potuto supporre chi sia stato il suo accusatore: Edmondo non sospetta di alcuno; allora Penèlon gli dà la denunzia scritta da Mondego, e ch'egli, con grandi sacrifizi, ha ottenuto dal Sergente suo amico. In questa Edmondo giura vendicarsi, ma come s'egli è povero! Si ricorda della medaglia donatagli da Faria: l'apre: legge l'*Isola di Montecristo:* ne domanda a Penèlon e saputa esser quella ove egli sta, dall'ira passa alla gioia ed allontanandosi da quel luogo, prega a Penèlon di attenderlo.

Penèlon non sa spiegarsi la improvvisa e straordinaria gioia di Edmondo, e vorrebbe seguirlo — ma vede un brigantino che cerca di prender terra in quell'isola sospinto in quei paraggi dalla stessa bufera di cui fu vittima il Faraone — riconosce in quello un bastimento di pirati Greci, e si nasconde in agguato co' suoi compagni.

Il brigantino getta in mare due palischermi, e sovr'essi approda a quella spiaggia Dalmas, capo di que' Pirati, con alcuni de' suoi, che traggono seco loro una giovine e bella schiava a cui sembra attacchino grandissimo prezzo.

Dalmas ordina a' suoi di esplorare quel luogo onde accertarsi se sia opportuno e sicuro a depositarvi e nascondervi il ricco bottino che tengono a bordo.

Rimasto solo con la giovine schiava, colui vorrebbe piegarla al suo amore, ma la giovinetta accoglie le sue istanze con pari alterezza, e rigetta con pari disprezzo.

Sopraggiungono altri Pirati: — il loro legno è attaccato da un brick di guerra — grave è il pericolo. — Dalmas accorre alla difesa co'suoi. — La giovine schiava si rifiuta di seguirlo -- il tempo è prezioso — la violenza potrebbe perderli. — Si

abbandona la schiava in quel luogo, che credono disabitato, — superato il pericolo, si ritornerà a prenderla.

Partiti i Pirati, Penèlon, che ha tutto udito, corre a sollevare e a rianimare la smarrita giovinetta. Non tema più di nulla — ella ha trovato degli amici e dei difensori.

Ritorna Edmondo pallido, agitato, convulso. — Egli è ricco, immensamente ricco — tesori enormi gli hanno abbagliato gli occhi, e quasi turbato la mente — La ricchezza e la libertà... dunque la vendetta — Edmondo non può frenare la propria esultanza, nè sottoporre la brama di vendicarsi ai consigli della ragione ed a precetti della morale.

Penèlon gli presenta la giovinetta, e gli narra dei corsari e dei maltrattamenti, di cui era vittima quell'infelice. Edmondo le chiede chi ella sia, e l'infelice risponde chiamarsi Haydèe, esser figlia d'Alì Tebelen pascià di Giannina di cui mostra il ritratto; e dopo il tradimento fatto al padre, essere stata venduta quale schiava. Edmondo le offre libertà e protezione.

Haydèe accetta con riconoscenza l'amicizia e l'offerta di quell'uomo che sembra inviato dal Cielo a suo protettore.

PARTE III.

LA GIUSTIZIA DI DIO.

Personaggi.

IL CONTE DI MONTECRISTO (*Edmondo Dantès*)	sig.r	*Magri Francesco*
IL CONTE DI MORCERF (*Fernando Mondego*)	»	*Caracciolo Carlo*
LA CONTESSA DI MORCERF (*Mercedès*)	sig.a	*Perotti Domenica*
HAYDÈE, figlia di Alì Tebelen, Pascià di Giannina	»	*Orsini Annetta*
MAGGIORDOMO del Conte di Montecristo (*Penèlon*)	sig.r	*Cecchetti Antonio*
SEGRETARIO del Conte di Morcerf (*Caderousse*)	»	*Magri Marco*
ALI', Schiavo di Montecristo . .	»	*Belloni Guglielmo*

Invitati d'ambo i sessi, Dame e Pari di Francia,
Servi e Schiavi del Conte di Montecristo.

La scena è in Parigi — *quattro anni dopo.*

SCENA PRIMA.

Ricchissima Sala nel Palazzo di Montecristo, in Parigi.

L'ora della punizione sta per suonare — Edmondo Dantès, il povero marinaio del Faraone, il prigioniero del Castello d'If, è diventato il Conte di Montecristo. — I tesori immensi, incalcolabili, scoperti nell'isola di cui porta il nome, gli han dato tale potenza, che innanzi a lui tutto si piega, ed egli affascina quanti l'attorniano.

Il Conte di Montecristo sembra sulla terra la giustizia di Dio — i suoi tesori ei li conserva a punire i colpevoli e premiare gli uomini onesti, ed ora ha giurato punire Fernando Mondego.

Due parole su costui prima che troviamo ancora questi due implacabili nemici l'uno a fronte dell'altro.

Fernando aveva vinto la costanza di Mercedès. — La povera Catalana, dopo la morte di Giacomo Dantès, si trovò senza un appoggio — nessuna novella di Edmondo — lo si diceva morto — Mercedès accettò la mano che le offriva Fernando.

Costui, tanto ardito quanto ambizioso, avventuriere audace ed accorto, ebbe amica la fortuna. — Dopo aver combattuto con valore in Grecia, fu presentato ad Alì, Pascià di Giannina — e seppe guadagnarne tutta la confidenza. — Colmato da lui di onori e di doni, Fernando fu innalzato alle prime cariche militari del Pascialato — finalmente eletto a comandante supremo delle truppe.

Ma declinava la stella del Pascià — e Fernando pensò ad assicurarsi que' tesori, ch'erano ormai per lui una necessità. — Egli vendette il suo benefattore ai nemici che lo assediavano nella sua Capitale. — Alì fu massacrato e la sua figlia venduta. — Il tradimento rimase occulto. — Fernando tornò in Francia carico di onori e di ricchezze. — Divenuto Conte di Morcerf, Fernando seppe acquistarsi

fama di rigida ed austera virtù. Egli parea felice, all'incontro la Contessa, sua moglie, triste sempre tra le feste e lo splendore, rimpiangeva forse in cuor suo le tranquille e modeste gioie della povera Catalana, e il puro e vero amore di Edmondo.

Il Conte di Montecristo aveva saputo tutto il passato del suo accusatore — egli sapeva che aveva a compiere due vendette in una sola — e aveva fatto trabalzar di gioia il cuore di Haydèe, annunziandole scoperto il traditore del di lei padre, e giurandole che ne avrebbe tratta memorabil vendetta.

Il Conte aveva con lunga cura raccolte tutte le prove della perfidia di Fernando. — Il giorno di produrle era giunto.

Le splendide sale del palazzo di Montecristo sono aperte a una gran festa da ballo — ove si raccoglie il fior della nobiltà francese, invitatavi dal Conte.

Fra gli invitati giungono pure il Conte e la Contessa di Morcerf.

Il Conte di Montecristo riceve gli ospiti suoi con la più distinta e più cavalleresca cortesia. — Fervono le danze. — La festa è al suo colmo — La folla degli invitati ingombra le sale. — Una parte di essi vi si presenta nel costume Francese di un altro secolo, e intreccia le danze di quell'epoca.

Giunge Haydèe — la giovinetta chiede al suo ben amato signore il permesso di eseguire una danza del suo paese nativo. — Montecristo glielo accorda e guarda sempre attentamente Morcerf.

Ma appena Haydèe ha fatto pochi passi che si scontra in esso, dà addietro con un moto di raccapriccio.

Sorpresa negli astanti, che non sanno spiegarsi quel moto di orrore. — Montecristo, calmo, severo,

impassibile domina la scena — le sue parole sono gravi e terribili.

Egli dice esser quella fanciulla figlia di Alì Tebelen pascià di Giannina, che fu venduto da quello stesso che beneficò e che ora con onorevole divisa gli sta dinanzi. Morcerf per un momento è fuori di sè nel sentir svelati i suoi delitti; ma poi riprende la sua audacia; Haydèe conferma sul viso di Morcerf l'accusa di Montecristo.

Morcerf vorrebbe difendersi — ma una seconda accusa lo aggrava — è Penèlon, che in mezzo alla sala gli rinfaccia la morte di Edmondo, che volle perdere per isposare Mercedès.

Frattanto Haydèe vede brillare sul petto all'infame l'ordine cavalleresco, onde lo fregiava la mano di Alì, e glielo strappa furente.

Morcerf, sotto il peso di tale oltraggio, vede che soltanto la impudenza lo può salvare. — Egli dice calunniose le accuse — falsi i testimoni — vil mentitore il Conte che ordì quella orribile trama — e gli getta il guanto di sfida.

Edmondo lo rigetta sdegnosamente dicendogli che egli non si batte con un assassino, con un delatore, e mostra alcune carte che sono le prove di quanto asserisce. Morcerf cerca di nascondere il suo turbamento, ed accostatosi a Caderousse, che ora è suo segretario, gli dice che ove nella notte non muoia Montecristo e quelle carte non sieno in sua mano, sono rovinati entrambi.

Frattanto la povera Mercedès è passata nel corso di questa scena da un' angoscia in un'altra — Il pubblico oltraggio fatto al padre dei figli suoi, l'onta che ne ricade su lei e sovr'essi la umiliano e la straziano. — Al turbamento del marito, allo sdegno di Haydèe, alla calma severità di Montecristo ella ha compreso che l'accusa è vera e ne sente ribrezzo. — Ella sola ha riconosciuto nel Conte di Montecristo Edmondo, ed Edmondo redivivo, fatto un altr'uomo dall'odio. — Ma perchè così accanito a perder Fernando? — Alla povera donna non è

sfuggito il colloquio del marito con Caderousse — essa ne ha indovinato il motivo — ne ha colte le parole — I suoi timori non erano chimere; si tratta di uccidere Montecristo... di uccidere Edmondo. — Il progetto di Mercedès è già formato. Essa lo salverà, e gli domanderà in premio l' onore di suo marito.

In quel mentre un servo invita il Conte di Morcerf a lasciare la sala. — Montecristo conferma imperiosamente quel cenno. — Morcerf, livido dalla rabbia, vien tratto dalla moglie lunge da quel luogo, ove fu trascinato a sì ignominioso giudizio.

SCENA SECONDA.

Gabinetto in casa del Conte di Montecristo.

Il Conte di Montecristo si ritira nel suo gabinetto tutto chiuso ne'suoi tristi pensieri. — Egli stringe fra le mani le carte che devono compiere la sua vendetta, e l'esamina , e ne gioisce. — Edmondo sente bisogno di riposo e di calma — sente necessità di confortarsi in un dolce e placido affetto. — Vuole Haydèe.

La giovinetta accorre giuliva alla chiamata del suo signore, ch'essa ama con la devota affezione di figlia, con l'ardente passione d'amante.

Il vigilante affetto dell'innamorata fanciulla indovina sulla fronte del suo signore le rughe dell'odio, e cerca dissiparle con mille care e delicate premure. Essa gli porge il liquore dell'obblìo, *l'hatciec.* Il farmaco orientale produce il suo effetto, ed Haydèe si allontana.

Un rumore di passi lo desta dal letargo — È Alì, il suo fido schiavo, che gli annunzia che una donna velata chiede parlargli , ch' essa tacque il nome e gli rimise un gioiello d' oro che consegna a Montecristo. Edmondo riconosce in quello il re-

galo che fece a Mercedès il giorno che ei giunse a Marsiglia, quindi rifiuta di veder quella donna: ma è vano: ella già è sulla soglia.

Edmondo finge di non conoscerla, ma alle sue ferventi parole, al dolore che le scorge sul volto, non regge nella calma freddezza che si era proposta. — A vicenda i due amanti si narrano il loro tristo passato. Edmondo le mostra la denunzia di Fernando — essa ne sente orrore e ribrezzo.

Cerca però colle preghiere e le lagrime di muovere al perdono il cuore di Edmondo; l'odio è vinto dall'amore. Edmondo con uno sforzo sublime rinunzia alla vendetta da tanti anni desiderata ed abbrucia le prove che potevano perdere il suo nemico.

In quel punto entra Alì, annunziando il Conte di Morcerf e il suo Segretario. — Mercedès con le lagrime agli occhi gli annunzia che costoro insidiano alla sua vita; ma egli, tranquillandola, le mostra la corazza che ha al disotto dell' abito, la nasconde agli occhi di suo marito, e, dopo aver detto alcune parole al servo perchè tutti siano pronti ad ogni suo cenno, ordina che Morcerf entri.

Morcerf viene col pretesto di domandare per la seconda volta al Conte di Montecristo ragione del fattogli oltraggio, e gli presenta nel suo Segretario il proprio padrino. — Montecristo per la seconda volta rifiuta.

Allora d' improvviso Caderousse gli si avventa contro, e gli vibra un colpo — ma il colpo fallisce. — Montecristo afferra Caderousse e lo fa cadere al suolo, e nel retrocedere urta nel tavolo e la lampada cade e si spegne — le tenebre sono fitte e profonde.

Morcerf, che era alla porta, egli pure si avventa alla cieca contro di Montecristo. Ma questi è andato via per compire un suo progetto. Caderousse si rialza, e credendo avventarsi contro Montecristo nel buio vibra un colpo mortale a Morcerf.

Ad un tratto la stanza è rischiarata da molti lumi, recati dai servi, accorrenti al rumore.

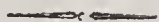
Morcerf giace nel proprio sangue e raccapriccia in vedere che Caderousse fu il suo assassino.

Egli raccoglie le proprie forze, e tenta brancolando di uscire da quel luogo fatale — ma ad un tratto gli comparisce dinanzi Edmondo, vestito de'suoi abiti di marinaio. — A quella terribile apparizione Morcerf, che lo crede un'ombra sorta dal sepolcro per rimproverarlo, dà addietro con orrore, e ripiomba a terra morente.

Edmondo lo rassicura che è vivo e sano come il giorno del suo arresto a Marsiglia; che stava per rinunziare alla sua vendetta.

Morcerf spira fra mille angoscie, implorando invano il perdono del suo nemico che gli sta sempre dinanzi inesorabile e muto come il rimorso.

Haydèe giosce nel vedere punito l'assassino di suo padre. Mercedès resta colpita da fulmine, Edmondo con un gesto solenne addita in quel cadavere il compimento della giustizia di Dio; dice voler abbandonare quei luoghi per vivere vita tranquilla nell'isola, da cui ha tolto il suo nome. Invita Mercedès ed Haydèe a seguirlo. Haydèe accetta. Mercedès si rifiuta, vuole portar seco la sua infelicità e finire i suoi giorni nella stessa capanna dei Catalani ove nacque. Edmondo ordina la sua partenza per l'isola di Montecristo.

PARTE IV.

SCENA UNICA.

Porto di Mare.

Il Conte di Montecristo sta per partire diretto all'Isola, di cui prese il nome. — S'intrecciano per salutarlo liete danze, che vengono animate dalla presenza di Haydèe, già divenuta la regina del suo cuore.

FINE.

Prezzo L. 1. 20.